

Mercoledì 5 marzo 1997

Politica

l'Unità pagina 3

Pronto il testo per riformare lo Stato sociale

Ciampi: manovra da 14 mila miliardi

E Prodi: ora cambiamo il welfare

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Nonostante i primi positivi risultati sul fronte dei conti pubblici, la manovra si farà, aveva spiegato lunedì il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi. Ieri, al termine di una audizione in Senato, rispondendo a chi gli chiedeva se l'intervento di fine marzo per centrare l'obiettivo di Maastricht potrà essere inferiore ai 14.000 miliardi, Ciampi ha detto di «non credere» che si potrà andare sotto questa cifra. «Ho detto che i dati del primo bimestre - ha affermato il ministro - hanno goduto di condizioni particolarmente positive che si sono registrate nel mese di gennaio. Abbiamo di fronte a noi dieci mesi che non ci permettono certamente nessun lassismo. Decideremo dopo la relazione trimestrale: il Governo comunicherà la cifra dell'intervento quando l'avrà decisa».

E intanto, il dibattito in corso sulla riforma del welfare dovrà tener conto della relazione finale della Commissione Onofri, diffusa ufficialmente ieri da Romano Prodi. Nella lettera di accompagnamento, Prodi sotto-

linea «come ora sia compito del governo avviare nel paese un ampio dibattito sulla riforma dello Stato Sociale partendo dalla proposta avanzata dalla Commissione stessa». Insomma, partiti, sindacati ed esperti non potranno sfuggire alle indicazioni che escono dalla Commissione, che per Prodi ha lavorato per «ridisegnare il sistema di sicurezza sociale italiano per metterlo in condizione di affrontare l'impatto del trasferimento demografico e occupazionale, dei mutamenti nei rapporti familiari e sociali, della liberalizzazione degli scambi internazionali e della diffusione dei nuovi modi di produrre». Questo, bloccando le tendenze all'aumento della spesa per sanità e pensioni legate all'invecchiamento della popolazione, responsabilizzando gli operatori della sanità rispetto a risultati e spesa, attivando una maggiore competizione tra pubblico e privato, e con più compartecipazione alla spesa da parte degli utenti. E anche la spesa sociale dovrà «in via limitata e temporanea» contribuire al processo di risanamento dei conti pubblici.

Le proposte della commissione Onofri. Aiuti a giovani e disoccupati

Stretta su pensioni e sanità

Più soldi per poveri e disabili

ROMA. Ecco le linee-guida del rapporto della Commissione Onofri, che punta a sterilizzare ai livelli attuali (in rapporto al Pil) la spesa per la protezione sociale evitando nuovi interventi di incremento della pressione fiscale e contributiva.

Pensioni. La Commissione divide i principi della riforma Dini, ma ne sottolinea i «punti deboli derivanti dall'applicazione a volta a volta» di questi principi. Le proposte: attuazione «rigorosa» della riforma, completando le deleghe rimaste ed eliminando le situazioni di privilegio ancora rimaste; separare effettivamente previdenza da assistenza; applicare «senza eccezioni» il principio contributivo, allineando gradualmente le aliquote; unificare i regimi pensionistici oppure rendere autonomi gli enti previdenziali, fissando però l'obbligo dell'«autosufficienza finanziaria». Si propone poi l'accelerazione del periodo di transizione al nuovo regime, norme particolari per le carriere precoci e i lavori usuranti, fondi pensione anche per i pubblici dipendenti.

Sanità. Stante una spesa media

pro-capite nei paesi europei che pone l'Italia tra quelli a più basso livello di spesa, sul fronte delle entrate si propone di ridefinire le detrazioni Irpef sui redditi da pensione; concedere alle Regioni la possibilità di introdurre un ticket sul ricovero in regime ordinario e di «day hospital», all'interno di una forchetta massima e minima; la possibilità di varare un ticket regionale sulle visite e l'assistenza domiciliare. Dal lato della spesa, invece, il rapporto propone maggiori penalizzazioni per le Regioni che presentano disavanzi; una riduzione delle quote di interessi sui mutui accessi dalle Regioni; imporre alle Usl di fissare budget rigidi sulla spesa ospedaliera; imporre ai singoli «presidi sanitari» il vincolo del bilancio in pareggio. La Commissione propone poi l'introduzione di forme di assicurazione sanitaria integrativa «con contestuale ridefinizione dell'insieme delle prestazioni garantite dal Ssn», e consiglia di allargare il mercato della distribuzione dei farmaci, di prevedere in via sperimentale la gestione di alcuni grandi ospedali ad

organizzazione «no profit», di introdurre i contratti a termine per i medici ospedalieri e abolire la nozione di pianta organica.

Casa. Dopo l'era dei vincoli, serve ora un piano coordinato di interventi fiscali, regolamentari, creditizi e urbanistici per tutelare meglio le fasce deboli. In particolare, si deve aumentare la quantità di abitazioni disponibili per i più poveri; attuare una «calibrata» politica di uscita dal regime di equo canone nel mercato degli affitti, quando l'inquinamento sia «meritevole di particolare tutela sociale», utilizzando anche «qualche moderato sgravio fiscale».

Ammortizzatori sociali. L'attuale sistema è «disorganico e quasi ingovernabile». Premessa l'abolizione definitiva dei prepensionamenti, il Rapporto prevede tre livelli di tutela. Il primo riguarda i casi di «sospensione temporanea del lavoro», ed assomiglia all'attuale Cassa integrazione ordinaria: erogazioni finanziarie per intero da un prelievo contributivo su lavoratori e imprese. Questo assegno potrà essere erogato per 12-18 mesi al massimo

nell'arco di cinque anni e coprirà il 70% della retribuzione. Il secondo livello è un «trattamento generalizzato di disoccupazione», destinato a chi il lavoro lo ha perduto in maniera definitiva: sostituirà la Cig straordinaria, l'indennità di mobilità e quella di disoccupazione. Anche in questo caso pagheranno aziende e lavoratori, con un'integrazione parziale a carico del Fisco. La retribuzione di riferimento per calcolare l'assegno sarà la media di più anni passati rivalutata in base all'inflazione. L'assegno dovrà comunque consentire all'ex-lavoratore di «dedicare tutto il tempo alla ricerca di un nuovo lavoro»: nel frattempo, bisognerà accettare forme di impiego anche a termine, pena il decadimento del beneficio. Gradualmente l'importo della indennità si riduce, e va a zero nel giro di due anni. Il «terzo livello» di tutela riguarda invece chi, al termine del biennio, non ha trovato un nuovo impiego: si tratta dell'«assegno Minimo Vitale», che rientra nel prossimo capitolo.

Assistenza. La spesa complessiva

per l'assistenza aumenterà gradualmente, al crescere dei tagli su pensioni e sanità. Si propongono due nuovi istituti: il «minimo vitale» e il «fondo per i non autosufficienti», che dovranno assorbire gli assegni familiari, l'assegno per il nucleo familiare, la pensione sociale e quant'altro. Il «minimo vitale» si rivolge alle fasce deboli, e spetterà solo ai maggiorenni, il cui reddito verrà però valutato in base alle risorse del nucleo familiare, tenendo conto anche della sua composizione. Il nuovo strumento punta comunque al reinserimento nel mondo del lavoro: ai non inabili, infatti, verrà erogato per un periodo limitato. Il «Fondo per i non autosufficienti», invece, servirà ad assicurare a tutti i cittadini che vi partecipano sussidi mirati all'effettivo stato di bisogno, nel momento in cui si crei una situazione di non autosufficienza.



Romano Prodi

Il presidente sull'Euro: non chiediamo sconti, ma troppi salgono in cattedra

Scalfaro all'Europa dei banchieri

«Basta con le pagelle all'Italia»

Tietmeyer: nessuna spinta per tenere Roma fuori dall'Uem

È un errore pensare che la Bundesbank non voglia l'Italia nell'Uem, ma deve soddisfare le condizioni, come la Germania e tutti gli altri paesi europei, «perché vogliamo un'unione monetaria stabile». Lo ha detto il presidente della banca centrale tedesca, Hans Tietmeyer. «È senz'altro sbagliato che da parte tedesca si faccia pressione perché gli italiani non entrino nell'Uem - ha detto Tietmeyer - saremmo felici che l'Italia ne diventasse membro». A Tietmeyer è stato poi chiesto se vi sono analogie tra Italia e Germania, dove si è iniziato a parlare di «grosse koalition» per la realizzazione degli obiettivi europei. «Non conosco abbastanza bene la situazione italiana... Per la Germania, la formazione di coalizioni spetta ai politici tedeschi. Abbiamo in questo momento una coalizione che, se sono informato bene, vuole rimanere insieme e far valere la sua politica. Una discussione su cambiamenti di coalizione in Germania non la ritengo né giusta né probabile».

Basta con le pagelle all'Italia che un giorno si e un altro no viene data fuori dal «gruppo di testa» della moneta unica. Scalfaro senza perifrasi invita l'Europa dei banchieri a scendere dalla cattedra e ad apprendere una lezione di «serenità» e di «rispetto reciproco». Una lezione che il presidente della Repubblica rivolge apertamente chiamando in causa con nome e cognome i governatori della Banca olandese e della Bundesbank.

VINCENZO VASILE

ROMA. Europa dei banchieri, adesso smettita di dare voti all'Italia. Lo dice Oscar Luigi Scalfaro con un discorso netto e venato di ironia. Occasione: un'udienza pubblica concessa ai parlamentari del gruppo dei Popolari a Bruxelles. Spunto, stavolta citato senza perifrasi e con nomi e cognomi, dal capo dello Stato: la quasi bocciatura che è venuta nei giorni scorsi dal capo della banca centrale olandese e dal luglio prossimo presidente dell'Istituto monetario europeo, Wim Duisenberg: «Se chi presiede quella banca pensasse alla sua banca, sarebbe una gran cosa». Ma ce n'è anche per il governatore della Banca centrale tedesca, Hans Tietmeyer, che l'altro giorno («l'ho sentito alla radio»), ci ha dato il benvenuto nella moneta unica europea (in gergo Euro), ma solo a

condizione che si rientri nei parametri di Maastricht. Precisione che a Scalfaro non va affatto giù: gli italiani (leggi: il governo) non passa una mattina che non ripetano che stanno mettendocela tutta per entrare dentro ai famosi parametri economico-finanziari che vennero fissati a suo tempo nel trattato siglato nella cittadina olandese. «Avrete presente quel professore che a scuola ci diceva: sarete promossi, ma solo se avrete buoni voti; certi professori meriterebbero il premio Nobel», ha sfertato Scalfaro. «Umiltà», insomma, ci vuole... che non è un disturbo gastrico», ma una virtù, una «dote essenziale» per chi fa politica: «perché dà a ciascuno la misura del proprio spazio».

A parte le battute di uno Scalfaro scoppettante come non mai, si vede che l'argomento preme al presiden-

te. Già nei giorni scorsi, durante la trasferta in Macedonia, aveva fatto cenno ai troppi «egoismi» che si rilevano nella scena europea come in quella italiana. Ora è tornato alla carica in un discorso senza fronzoli, che ha pronunciato a braccio, ma che evidentemente aveva ben preparato. Ed è stata una esternazione di pieno appoggio agli sforzi europei del governo: l'Italia sta facendo il suo «dovere» per entrare nel cosiddetto gruppo di testa della moneta unica, «non chiede sconti», e «ce la mette tutta», ma sono in troppi quelli che si mettono in cattedra e danno il voto». Gli europrofessori che sfornano le loro pagelle e i pronostici che danno «un giorno dentro e un giorno fuori» il nostro Paese hanno bisogno essi di una lezione di «serenità» e di «rispetto reciproco». E il Presidente tale lezione l'ha impartita con toni duri.

Altro argomento, parallelo, degno di un'altra ininterrotta: all'Europa arrogante delle Banche si affianca quella asfittica e mastodontica degli uffici. C'era molta fede e c'erano poche istituzioni nell'europeismo degli albori, caro all'anziano Presidente. Così come - qui Scalfaro s'è concesso il vezzo dell'autocitazione - l'anno scorso davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite il capo dello Stato ammonì i partner sull'inefficienza della

burocrazia del Palazzo di vetro, oggi tocca a Bruxelles. Scalfaro ha invitato ad «avere il coraggio di alleggerire» la struttura dell'Unione europea: istituzioni come questa e come la stessa Onu sono «indispensabili per il futuro dell'umanità», ma poi «complichiamo burocraticamente» realizzando «una serie di uffici in più rispetto al necessario», che non compensano affatto il calo della fede nell'Europa, ma semmai finiscono per sottolinearlo. Infine, club degli euroscettici, da Romiti a Bertinotti, aperte per bene le orecchie. Stavolta, a differenza dei suoi bersagli politici europei, Scalfaro non ha fatto nomi. Ma l'allusione ai malpancisti di casa nostra è stata chiara: i giornali rimproverano spesso il presidente per eccesso di «ottimismo italico». Ma l'ottimismo di cui si vanta Scalfaro è molto laico e concreto: non è un «passeggiare tra le nuvole» coltivando impossibili utopie, «non è sognare cose irrealizzabili». Nasce, piuttosto, «da una valutazione cruda, spietata della realtà». E, una volta fatta questa analisi, «ci si rimbocca le maniche per affrontare la situazione». Questo basti. Per adesso. Ci sarà tempo per approfondire il discorso sulla politica italiana: oggi il presidente va in Polesine. E nel fine settimana ha programmato una frenetica tre giorni in giro per la Sicilia.

L'ANALISI

E sullo sfondo resta la legge elettorale

PASQUALE CASCELLA

Palazzo Chigi il giorno dopo puntualizza: Romano Prodi non voleva polemizzare né con Massimo D'Alema né con Fausto Bertinotti. Meglio tardi che mai. Anche se i contenuti quelli restano, e non sono né la pubblicizzazione della relazione della cosiddetta commissione Onofri sulla riforma dello Stato sociale, né il rilancio da Bruxelles di un'integrazione europea che vada oltre la moneta, ad allentare le tensioni che gravano su palazzo Chigi. A differenza di D'Alema, che non si lascia distogliere dall'impegno di portare a buon fine i lavori della Bicamerale, Bertinotti assume tanto la provocazione quanto la correzione di palazzo Chigi come una sfida da rilanciare. Ma su quale terreno? Non c'è nulla di scandaloso che Bertinotti e Gianfranco Fini si incontrino e si parlino, anche se si collocano alle opposte estremità. «Di politica, ovviamente», riconosce candidamente il presidente di An. A maggior ragione se sulla politica grava l'incognita del taglio delle ali. Stupisce, semmai, che la stessa schiettezza non abbia il segretario di Rifondazione. Il quale, invece, quasi cerca di giustificarsi per quei 20 minuti di fitto conversare nel riserbo di un corridoio: «Fra le nostre due forze c'è un tale livello di contrapposizione che non è dato nemmeno discuterne». E però soltanto un mese fa il «soccorso nero» nel segreto dell'urna sulla controversa legge Rebuffa che interveniva sulla materia elettorale non era affatto dispiaciuto a Rifondazione. Ammesso e non concesso che i due abbiano parlato solo della Bicamerale, il fatto che la legge elettorale non sarà il «convitato di pietra» dei suoi lavori, basta e avanza per sospettare un bis della cordiale intesa che intercorre tra i rispettivi capigruppo, Oliviero Diliberto e Pinuccio Tatarella, per affrontare la Rebuffa. Del resto, né Rifondazione né An fanno mistero di preferire il «Tatarellum», che nelle Regioni amplia il proporzionale all'80% dei seggi da attribuire, a un'evoluzione del sistema uninominale in senso bipolare che riservi una più ridotta quota proporzionale alla garanzia del pluralismo politico.

Semmai, il paradosso è nel cercare di tenere in piedi la maggioranza trasversale, palese ed occulta, che ha silurato la Rebuffa, proprio mentre Fini trova nell'ostracismo di Bertinotti una ragione per condividere

ranza che tenga anche Rifondazione con un dialogo fitto e coinvolgente con l'opposizione, di modo che si esalti il protagonista della ricerca di questa intesa». Ne deriva una «scommessa» ad andare a «vedere» che quello di Rifondazione «non è un bluff» che va ben oltre quella manovra ritenuta «non necessaria e neanche utile». A ben guardare, mostrandosi comunque disponibile a un intervento correttivo di bilancio limitato, quei 6-8 mila miliardi ritenuti indolori, Bertinotti non fa altro che spostare il grosso dell'operazione di risanamento alla Finanziaria che, guarda caso, coinciderà con la conclusione dei lavori della Bicamerale. A quel punto, cioè, ciascuno dei veti sulla spesa sociale (pensioni o quant'altro) potrebbe coprire l'inconfessabile veto sulla materia elettorale.

Ma non c'è solo Carlo Azeglio Ciampi deciso a varare una manovra non inferiore ai 14 mila miliardi, anticipando così i maggiori oneri della finanziaria che verrà. Lo stesso Prodi si gioca la sua credibilità con gli altri leader europei. A cominciare da Kohl. Il quale, guarda caso, domani vedrà un Berlusconi che cerca di guadagnarsi credibilità offrendo la stessa disponibilità a un accordo che il Cancelliere sta cercando con i socialdemocratici tedeschi.

Né Prodi può mettersi di traverso sul cammino delle riforme delle istituzioni e della legge elettorale. «A noi ha confermato che il governo non può interferire», racconta Famiano Crucianelli che l'altra sera ha guidato una delegazione dei comunisti unitari a palazzo Chigi. In compenso, ha assicurato di «non voler fare la manovra con i voti del Polo e di non aver nessuna voglia di cambiare maggioranza». Ma è una assicurazione che, come si è visto, Bertinotti disdegna. Prodi non riesce a farsene una ragione: «È preoccupato», racconta Crucianelli. «Ci ha enucleato tutti i no di Bertinotti. E quando gli abbiamo detto che è ora di passare dalla maggioranza della desistenza a una maggioranza politica su un programma minimo, ci ha risposto che è un passaggio difficile ma dovrà essere affrontato. Senza però dirci come». Sull'«sprezza» di questo passaggio conta, chiaramente, Bertinotti. Che adesso invoca la «verifica» sempre negata, ma sulle grandi discriminanti politico-programmatiche. Compresse quelle, legate alle riforme istituzionali, che stanno fuori del portone di palazzo Chigi ma potrebbero rientrare dalla finestra di una crisi guidata verso un Prodi bis? Il popolare Franco Marini, semmai, spinge Prodi ad andare «a vedere» prima cosa offre Berlusconi: «Se davvero è un accordo bipartitico, vuol dire che non cerca l'imbroglio». Ma Bertinotti non demorde: se Prodi accetta va a destra. E il premier a Bruxelles allarga le braccia: «Un giorno mi dicono che vira a destra, un altro che vira a sinistra. In realtà non è cambiato nulla». Ma se non si vuole sprofondare nell'immobilismo, qualcosa deve pur cambiare.

Diritti delle donne

Diritti di tutti.

DONNE, POLITICA, POTERE.

ESPERIENZE E BILANCI

A CONFRONTO.

Incontro-dibattito con:

- Marie Arlette Carloti (parlamentare europeo Partito socialista francese)
 - Francesca Izzo (deputata - Coord. Naz.le donne Pds)
 - Maria Rosaria Manieri (senatrice - Resp.le Naz.le donne SI)
 - Elena Marinucci (Parlamentare europeo Pse/SI)
 - Pasqualina napoletano (parlamentare europeo Pse/SI)
- Intervengono:** Marzia Barbera, Paola Bottoni, Gabriella Camozzi, Liuba Ghidotti, Betty Leone, Claudia Mancina, Francesca Marinaro, Franca D'Alessandro Prisco, Anna Maria Rivello, Marisa Rodano, Maria Grazia Ruggerini.

ROMA, VENERDÌ 7 MARZO ORE 9.30-13.30
SALA DELLE BANDIERE, VIA IV NOVEMBRE 149



Gruppo del Partito del socialismo europeo
Partito del Socialismo Europeo
Coordinamento donne del Pds e SI

Segreteria organizzativa:
Direzione Pds, via delle Botteghe Oscure 4
00186 Roma
Tel. 06/6711210 - Fax 06/6786022